

GIUBILEO E PELLEGRINAGGIO

Per una spiritualità del cammino

Avellino 12 novembre 2025

«Non abbiamo quaggiù una città stabile ma andiamo in cerca di quella futura» (Eb 13,14)

Mi presento. Sacerdote, missionario, docente, guida spirituale di Terra Santa (dal 2008). Il tema mi tocca da vicino perché sono un accompagnatore di pellegrini come voi, ma ho anche fatto un'esperienza profonda di pellegrinaggio io stesso in culture molto diverse... Avevo pensato ai due temi (Giubileo e pellegrinaggio), ma mi concentrerò essenzialmente sul secondo perché penso più pertinente a voi e meno "inflazionato" in quest'anno... Tra l'altro una pratica consistente del Giubileo è appunto il pellegrinaggio e dunque tratteremo l'altro indirettamente. Voglio iniziare con alcune premesse...

1. Qualche premessa necessaria

a) Una formazione continua più che mai necessaria...

- È importante quello che fate in questi giorni, perché è importante la formazione "continua". Quanto più comprendiamo il senso e la profondità di quello che facciamo o animiamo, tanto più espleteremo il nostro servizio al meglio...
- Zygmunt Bauman (1925-2017) definisce "liquida" la società in cui viviamo, cioè in continuo cambiamento. "Liquida" è la situazione geopolitica attuale, "liquido" e cangiante è l'uomo stesso di oggi. Queste due "liquidità" toccano fortemente la Chiesa, ma anche il vostro ministero specifico, che dipende molto da queste due componenti (uomo/geopolitica). Basta pensare al cambiamento in atto nella modalità dei pellegrinaggi in generale e l'improvviso stop di quelli in Terra Santa.
- Allora la "formazione continua" è l'unica possibilità per rimanere anche noi "fluidi" in una realtà "liquida", e adattando il nostro servizio e ministero a un mondo/uomo che cambia.

b) Cammino/pellegrinaggio come modo d'essere dell'uomo

- La seconda premessa riguarda la tipologia di tema di cui ci occupiamo, che è immenso...
- Cammino/pellegrinaggio non è innanzitutto una attività, ma una modalità d'essere. L'uomo è pellegrino, prima che farsi pellegrino...
- Nell'esperienza antropologica più fondamentale il camminare è una delle maggiori metafore della vita. L'uomo è nel profondo un "viator" (Gabriel Marcel). Si tratta di una metafora tanto significativa perché dice alcune dimensioni profonde del nostro essere: siamo di passaggio, siamo in cammino-ricerca, in continuo cambiamento.
- Oltre a questa, il cammino è anche metafora del rapporto con Dio, dove il pellegrinaggio esprime la volontà e lo sforzo dell'uomo di avvicinarsi al divino, di incontrarlo, di sperimentare la sua grazia. Siamo in viaggio verso di lui, alla ricerca di una piena comunione con lui. Qui si colloca quella bellissima preghiera del grande Agostino: *Ci hai fatti per Te e inquieto è il nostro cuore finché non riposa in te* (Confessioni I,1,1).

- Queste due dimensioni (metafore della vita/ del rapporto con Dio) spiegano perché il pellegrinaggio non è pratica unicamente cristiana, ma una costante di tutte le grandi religioni. Il pellegrinaggio alla Mecca almeno una volta in vita è una delle cinque colonne dell'Islam ("Hajj" e "umra"). Fondamentale nella tradizione indiana è il Kumbh Mela, un grande pellegrinaggio catartico al Gange ("yatra"). Così anche i Sikhismo ("yatra"), le religioni tradizionali celtiche o folk nord-europee ("peregrinatio" o pelegrinaggio)¹.
- Essendo una dimensione centrale in ogni grande fede e religione, il pellegrinaggio è anche un tema "ecumenico" perché fa da ponte alle diverse confessioni e ci permette di dialogare con loro.

c) *Una fede incarnata e dell'incarnazione*

- Il pellegrinaggio ci ricorda infine una dimensione essenziale della nostra fede, che è la sua incarnazione. L'incarnazione non è solo un mistero della nostra fede, ma anche la sua conformazione tipica. La nostra fede è storica, incarnata e quindi "mediata" da realtà e situazioni umane.
- Anche i riti e i gesti liturgici esprimono questa dinamica: il corpo è mediazione essenziale. Il cristianesimo non è infatti una fuga dal mondo, ma sequela vissuta in questo mondo.
- Per questo motivo, lo spazio e il tempo sono dimensione essenziale della nostra fede. Questo vale per alcuni tempi: sono portatori di grazia, di speciale significato... Ma lo stesso vale anche per gli spazi: chiesa, santuari, luoghi mariani, luoghi-memoriali...
- Questa dimensione è spesso considerata "superstiziosa", ma è autenticamente biblica. I luoghi sono portatori di grazia, contengono qualcosa dell'esperienza in essa avvenuta. Si tratta di una logica simbolica: l'elemento materiale contiene qualcosa del divino.
- È questo il motivo per cui ci rechiamo in pellegrinaggio: non solo per ricordare quello che è avvenuto, ma anche per attingere – come in una specie di sacramento – qualcosa della grazia che in quel luogo si è espressa.
- Alcuni luoghi sono sacramento proprio in virtù della logica dell'incarnazione. La presenza di Dio si è incarnata in Gesù, e si lega per la stessa logica ad alcuni luoghi.
- Il pellegrinaggio è una conseguenza di questa logica d'incarnazione e di questa logica simbolica: non si fa solo per vedere, per ricordare, per edificarsi, ma per sperimentare e ricevere la grazia legata.

2

2. Il cammino/pellegrinaggio come metafora biblica

- Il pellegrinaggio è tratto costitutivo dell'uomo biblico e tutta la Scrittura ne è ripiena.

¹ Islam: Il pellegrinaggio canonico alla Mecca si chiama "Hajj" (obbligatorio almeno una volta nella vita per ogni musulmano che ne abbia le possibilità); il "umra" è un pellegrinaggio minore. Induismo: Vari pellegrinaggi noti come "yatra" (es. Kumbh Mela, Char Dham Yatra, pellegrinaggi a Varanasi, Rishikesh, Monte Kailash). Buddismo: Pellegrinaggi verso luoghi legati alla vita del Buddha, come Bodh Gaya, Sarnath, Kushinagar e Lumbini; spesso chiamati "pilgrimage" in inglese o "tirtha-yatra". Ebraismo: Pellegrinaggio ai luoghi santi di Gerusalemme in antichità (tre festività, chiamate "Shalosh Regalim": Pesach, Shavuot e Sukkot); oggi il termine si mantiene, ma la pratica è simbolica. Sikhismo: Il pellegrinaggio più importante è il viaggio ad Amritsar al "Golden Temple" (Harmandir Sahib), chiamato semplicemente "yatra". Religioni tradizionali celtiche o folk nord-europee: Spesso chiamato "peregrinatio" o pelegrinaggio ai siti naturali o monasteri antichi.

- Qui non possiamo percorrerli tutti. Mi limito a tre *esempi paradigmatici* dell'Antico Testamento che ci offrono una *teologia del pellegrinaggio*. Allo stesso tempo, cercherò di applicarla concretamente al nostro servizio, sviluppando anche una *spiritualità del pellegrinaggio*.
- Già queste due dimensioni ci dicono una verità fondamentale del nostro ministero (perché tale è!) e ci mettono in guardia da una possibile deriva o travisamento. La ragione fondamentale del pellegrinaggio è teologica e non può esser smarrita. È ciò che lo differenzia dal turismo o dal viaggio culturale. È normale che poi in un pellegrinaggio ci sia dello svago e della cultura, ma non occorre smarrire il focus o il cuore, che è fondamentalmente: una rinnovata *esperienza di Dio* e una conseguente spiritualità.
- *Esperienza di Dio*. Dobbiamo vigilare che questa priorità sia chiara, prima e durante lo svolgimento. Non sottovalutiamo - ne ho esperienza personale - il fatto che il pellegrinaggio sia un momento di forte esperienza, di conversione, di evangelizzazione. Ho visto con i miei occhi, ho contatti (come voi) con tantissimi pellegrini la cui fede è cresciuta o nata in un pellegrinaggio. Per tanti è l'esperienza di fede più forte di tutta una vita, portando grazie grandi come conversione, guarigione, perdono, fede nuova, esperienza di Dio. Dunque, dobbiamo crederci prima noi, la guida soprattutto, e poi immettere operativamente questa fiducia in tutti i dettagli e programmi organizzativi.
- Una *spiritualità del pellegrinaggio* significa che, se esso è stato autentica esperienza teologica, si trasforma poi anche in una crescita, una vita nuova, uno stile nuovo di preghiera, di impegno cristiano che segue al pellegrinaggio stesso. Un pellegrinaggio senza seguito, che non diventa appunto "spiritualità di vita" (ossia modo nuovo di vivere la vita nello spirito) è semplicemente un fallimento o occasione sprecata. È vero che non dipende solo da chi organizza o guida, ma anche dal pellegrino, tuttavia, occorre far di tutto in tutti gli ambiti perché tutto permetta a questa spiritualità di nascere.
- È chiaro che queste due dimensioni dipendono da diversi fattori: la preparazione, la tipologia di programma, la guida, i contenuti delle visite. Ma tutto questo va tenuto conto già nella fase organizzativa. Organizzare un pellegrinaggio comporta alcune logiche e scelte fin dall'inizio molto diverse da quelle di un semplice "viaggio". Una *verifica ben fatta* permette di calibrare sempre più e meglio queste finalità.
- Un mezzo potente per andare alle sorgenti teologico-bibliche del pellegrinaggio è appunto il testo biblico. Per questo motivo lo esploriamo, fermandoci a tre esperienze o "icone" bibliche di pellegrinaggio...

a) Il pellegrinaggio di Abramo

- Il primo riferimento obbligato è ad Abramo, il padre per antonomasia della fede (cf Rom 4,2) che Dio stesso costituisce «nomade» o «pellegrino»: «*Il Signore disse ad Abramo: "Vattene, dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò. Farò di te un grande popolo e ti benedirò..."*» (Gn 12,1ss.). A livello storico la tribù di Abramo era, come ogni altra famiglia dell'epoca, si spostavano da un luogo all'altro in cerca delle fonti d'acqua e dei pascoli per le greggi. Dio gli chiede un nomadismo teologico invece che culturale: il suo spostarsi non è più motivato dalla ricerca dei pascoli, bensì dal volere di Dio per introdurre il suo popolo in una nuova terra. Per il testo biblico l'esistenza di Abramo è, teologicamente, esistenza nomadica

o pellegrina, perché il suo andare è orientato a una meta o «patria» non propria, bensì che Dio stesso stabilisce («verso il paese che io ti indicherò»).

- Una dimensione teologica di questo pellegrino straordinario è una *nuova concezione della vita e della storia*, intesa come viaggio verso una nuova patria. Da una esistenza centrata su obiettivi umani e mondani (gregge, pascolo, ricchezza) ad una centrata sulla ricerca di Dio e della sua volontà. Si tratta di un tema quanto mai attuale in una cultura altamente edonista, materialista, presenteista... Anche i nostri cristiani praticanti vivono in fondo con una visione molto “mondana” (e fondamentalmente atea) di esistenza. Molti non credono se non teoricamente alla vita eterna. Il pellegrinaggio diventa occasione per evangelizzare, prima che gli altri aspetti, l’idea stessa di vita umana, suscitando almeno una domanda - se non una certezza - sull’orizzonte ultimo per cui viviamo. L’incontro con luoghi toccati dall’eternità (santuari) ed esistenze che hanno vissuto in funzione dell’eternità (santi) dovrebbe suscitare un sano dubbio (opposto a quello ateo): e se esistesse davvero l’eternità? Si tratta di una sfida radicale di tutta l’opera pastorale che consiste nell’accendere il desiderio (o almeno il dubbio) di una eternità con Dio.
- La spiritualità che la vicenda di Abramo ricorda è quella della *leggerezza ed essenzialità*, tipiche della vita da nomade e pellegrino. Il pellegrinaggio è occasione per vivere un tempo di sobrietà come dimensione anche esteriore, che significa essenzialità esterna che aiuta la concentrazione interiore. Nonostante la normale comodità, un vero pellegrinaggio non dovrebbe esser contesto di comfort sfrenato, di hotel di alto lusso e pranzi da nabbabbi. Noi italiani su questo dobbiamo molto lavorare e ci sono interessi che premono - lo sappiamo bene - per trasformare il pellegrinaggio in una crociera di lusso. Penso che, avendo chiaro noi il senso di quello che facciamo e preparando i partecipanti in anticipo, si possa far del pellegrinaggio un’esperienza di essenzialità e anche l’inizio di una spiritualità della semplicità e frugalità (così per es. il cammino di Santiago).

b) Israele nel deserto

- Il secondo riferimento è all’esodo, il racconto fondativo dell’identità di Israele come popolo, che Dio libera dalla schiavitù ed introduce nella terra di Canaan «dove scorre latte e miele». Come è noto, l’ingresso in questa terra non avviene immediatamente, ma dopo aver attraversato il deserto per quarant’anni. Il racconto esodico del peregrinare di Israele nel deserto, da Esodo a Giosuè, è drammatico e affascinante: cammino lungo che coincide con l’intera esistenza (nessuno dei liberati dall’Egitto entrerà nella terra promessa, neppure Mosè) e soprattutto paradossale perché in esso, luogo per eccellenza della minaccia e della morte, Israele fa l’esperienza della vita che Dio gli dona gratuitamente, provvedendo ogni giorno al suo bisogno: «gli israeliti mangiarono la manna per quarant’anni, fino al loro arrivo in una terra abitata, mangiarono cioè la manna finché furono arrivati ai confini del paese di Canaan» (Es 16, 35).
- Il senso teologico di questo pellegrinaggio è la *cura/providenza/amore di Dio*. Il tempo più difficile e il luogo più ostile in cui Israele abbia mai vissuto, sarà ricordato con nostalgia come luogo di amore e cura per i secoli successivi (il tempo del fidanzamento per Osea, Ezechiele), perché occasione per sperimentare l’amore, la cura, la preoccupazione di Dio per il suo popolo. Il pellegrinaggio è tempo propizio di riscoperta di questo “centro” fondamentale della nostra fede: *Dio ci ha amati e ci ama*. La visita dei luoghi e il ricordo degli eventi durante il pellegrinaggio deve richiamare e ri-

cordare questa fondamentale verità della fede: l'amore di Dio per noi, manifestato in maniera tangibile nel suo Figlio. Il pellegrinaggio diventa, in tal senso, tempo di forte ricentrimento (o di "conversione" nel senso più letterale del termine) attorno a ciò che rappresenta il cuore della nostra fede (appunto l'amore). Ogni luogo e ogni vita (di santi) diventa occasione per ribadire questo ("siamo amati da Dio!"), per evangelizzare nel senso forte del termine. Anche la visita al santuario più devozionale può diventare occasione per de-devozializzare la fede e cristologizzarla sempre più.

- La spiritualità del deserto: una vita cristiana che si lascia guidare da Dio senza fuggire la fatica e le contraddizioni. Il deserto ricorda questa verità, che *il cammino di fede non dribbla ma attraversa i deserti e le difficoltà*. In un mondo che fugge la difficoltà, camuffa il dolore, il pellegrinaggio ricorda una verità fondamentale che deve diventare vita del credente: accogliere la croce come preparazione e tappa della risurrezione. Tutti i luoghi di pellegrinaggio ricordano in modi diversi questa misteriosa coincidenza croce-risurrezione e aiuta a far sì che diventi un bagaglio dei pellegrini di ritorno a casa. Il pellegrinaggio diventa così tempo e occasione per iniziare un lavoro lungo ma necessario di integrazione tra vita con Dio e accettazione della croce, ricomponendo una delle fratture più diffuse della fede contemporanea, che cerca Dio ma fugge ogni forma di dolore, e si considera abbandonata quando si trova a vivere l'esperienza del calvario.

c) *Il pellegrinaggio delle feste ebraiche*

- Il terzo riferimento è alle grandi feste di Israele (pasqua, pentecoste e tabernacoli), feste dette appunto di «pellegrinaggio» perché si celebravano in un unico santuario verso il quale ciascuno confluiva provenendo dal proprio paese d'origine. Con l'unificazione delle tribù sotto Davide e con la centralizzazione del culto che ne seguì, fu Gerusalemme a divenire meta dei pellegrinaggi: meta non solo delle tribù israelitiche ma, nella prospettiva utopica del profetismo, anche di tutti i popoli della terra: «Allora i popoli vedranno la tua giustizia, tutti i re la tua gloria» (Is 62, 2). Il bellissimo salmo 122 - dei pellegrini che salgono a Gerusalemme - riecheggia mirabilmente il senso di commozione e di gioia da cui si era pervasi all'idea di mettersi in viaggio verso la città santa: «Quale gioia, quando mi dissero: 'Andremo alla casa del Signore'. E ora i nostri piedi si fermano Alle tue porte, Gerusalemme!».
- Il pellegrinaggio al tempio ci ricorda la teologia della presenza di Dio e dell'incontro sacramentale. Il pellegrinaggio è un amplificatore di grazia, un momento propizio per *una rinnovata scoperta (e catechesi) della dinamica sacramentale dei luoghi, dei gesti, dei momenti liturgici*. Riscoprire la bellezza e profonda significatività della celebrazione, fatta con calma (talvolta non è il caso negli intasati programmi dei nostri viaggi), dei riti, dei segni. Per molti "lontani" il pellegrinaggio può diventare una terapia intensiva sacramentale (eucarestia, penitenza) e un tempo propizio di preghiera, stimolati dalla grazia del luogo, ma anche dall'esperienza comunitaria. Durante i pellegrinaggi abbiamo una grande opportunità di vivere momenti intensi di liturgia, di catechesi, di pratica sacramentale (full-immersion spirituale). Una serie di elementi (grazia di Dio, emotività, bellezza, clima spirituale, testimonianza di altri) sono di aiuto. Non dobbiamo sprecare questa meravigliosa occasione, non sappiamo se ritornerà più tale possibilità per alcuni dei nostri pellegrini.
- *La spiritualità dell'ordinarietà liturgica*. Sappiamo bene che tanti dei nostri pellegrini sono degli occasionali o non praticanti. In tal senso il pellegrinaggio diventa una

grande occasione da cui può sgorgare una spiritualità della fede ordinaria, della frequenza liturgica, della vita sacramentale, della nuova appartenenza alla comunità parrocchiale. Sebbene difficile, dobbiamo lavorarci e la statistica ci incoraggia che questo è possibile. Ognuno di noi potrebbe raccontare di tante persone la cui fede ha preso inizio o forza durante un pellegrinaggio. Occorre ribadirlo in tutti i modi che il pellegrinaggio riuscito è quello non delle foto belle, ma quello dell'inserimento vivo e fedele in una vita e comunità liturgica. Occorre lavorare su ciò durante tutto il pellegrinaggio, perché quanto provato non sia un "mordi e fuggi" ma diventi una pratica, una consuetudine, un nuovo stile di vita. Si tratta della vera sfida, forse la più importante e profonda di tutti i pellegrinaggi, far sì che essi non siano un "fuoco di paglia" ma abbiano un seguito. Perché sia possibile occorre che ci sia preghiera autentica, coscientizzazione e non far partire i pellegrini senza un impegno concreto di vita cristiana migliore e più impegnata.

3. A mo' di conclusione...

- Facendo una sintesi: a) il pellegrinaggio è una grande occasione di annuncio ed evangelizzazione in un tempo in cui queste due cose sono difficili da attuare; b) esso è anche una splendida occasione per ricentrare i già credenti sulle dimensioni più importanti della nostra fede.
- In quest'epoca di grande *mobilità*, di *possibilità* e *amore per i viaggi* il pellegrinaggio cristiano rappresenta un grande *kairos* di evangelizzazione che intercetta un gusto/moda del momento e insieme una *meravigliosa possibilità pastorale* di annuncio efficace di fede.
- Tutto questo non può esser improvvisato o lasciato alla buona volontà della guida o degli accompagnatori spirituali, ma va programmato, ricercato e richiesto esplicitamente a chi accompagna/guida i pellegrini (confesso che mai nessuna agenzia lo ha fatto con me...). Oltre alle competenze tecnico-pratiche e ai contenuti storico-teologici, anche questo aspetto va attenzionato, formato, sollecitato da coloro che si occupano dell'organizzazione.
- Perché questo sia possibile, dobbiamo resistere alla *tentazione* e logica del business e della banalizzazione godereccia del viaggio di piacere. Perché resti momento di fede e iniziativa pastorale, dobbiamo far sì che i valori cristiani impregnino anche la programmazione e lo svolgimento del pellegrinaggio.
- Richiamandomi a un'immagine di Genesi 28 (Giacobbe sogna una scala che, poggiata sulla terra, si protende verso il cielo), mi piace pensare al pellegrinaggio come una scala poggiata sui luoghi di grazia che visitiamo. Il pellegrinaggio è infatti contesto e mezzo con cui Dio scende e ci viene incontro, e noi saliamo e possiamo avvicinarsi di più a lui.